

CIO' CHE CI SEMBRAVA AMARO, CI FU MUTATO IN DOLCEZZA D'ANIMO E DI CORPO

La bellezza e la giovinezza del corpo sono l'idolo del nostro tempo, che considera il dolore uno spettro da fuggire, nascondere ed eliminare. Certo, nessuno che sia mentalmente sano auspica per sé e per i propri cari la sofferenza, ma d'altra parte la caducità del corpo umano, la malattia e la morte sono fattori ineliminabili, con cui prima o dopo, in un modo o nell'altro, tutti ci troviamo a fare i conti. Negli ultimi mesi è capitato anche a noi di dover affrontare delle circostanze dolorose che avremmo evitato, per

quanto il dolore fisico ci spaventava e ci sembrava impossibile da sopportare. Eppure, lasciandoci condurre dalla nostra Compagnia, nel segno di alcuni amici che ci hanno sostenuto richiamandoci al Vero, ripetendoci e testimoniandoci ciò che da Nicolino impariamo, abbandonando la nostra misura per lasciare spazio a Gesù, anche a noi è accaduto di sperimentare che - come disse san Francesco di fronte al lebbroso - ciò che prima ci sembrava amaro, ci fu mutato in dolcezza d'animo e di corpo.

L'aver vissuto nell'aprile del 2007 la dolorosa perdita del nostro primo figlio all'ottava settimana di gravidanza, ha aiutato me e mio marito Matteo a porci seriamente, forse per la prima volta, di fronte all'evidenza elementare che la vita non è opera delle nostre mani, non è un diritto né tanto meno l'oggetto di una pretesa. La vita viene da un Altro e noi siamo chiamati ad accoglierla. In quel drammatico momento non avevo bisogno di fuggire, di dimenticare quel dolore magari programmando la nascita di un altro figlio, così come tanti parenti e conoscenti mi suggerivano di fare; avevo bisogno di sapere il senso di quel dolore e dove fosse mio figlio in quel momento.

A settembre abbiamo appreso con gioia che ci era concesso il dono di una nuova gravidanza. All'incirca all'ottavo mese di gestazione, grazie allo sguardo amorevole e attento di Katia, una nostra amica del Movimento che è ginecologa, da alcuni sintomi è emerso che avevo un'ipertensione. Sono stata ricoverata e sono rimasta in ospedale per alcune settimane; i valori degli esami infatti non erano tali da prevedere un parto prematuro ma dovevo stare sotto controllo per tutelare la mia salute e quella del bambino. È stato un periodo lungo, segnato da momenti di tensione, stanchezza, preoccupazione e contemporaneamente occasione di amicizia, di offerta e di incontro con tante persone con cui ho condiviso gioie e dolori. Già in quei giorni di attesa alcuni carissimi amici non mancavano mai di ricordarmi con un SMS, una telefonata o una visita, che quella piccola prova, quel tempo, che spesso avevo la tentazione di pensare fosse "sprecato" e che desideravo passasse in fretta, era invece l'ambito in cui il Signore mi chiamava ad amarLo e che dovevo obbedire e cedere al Suo Amore. Dopo tanta attesa finalmente arriva il "grande momento": i medici mi comunicano che il giorno dopo mi avrebbero indotto il parto. Nei mesi precedenti avevo tante volte condiviso a mio marito e ad altre amiche la mia forte paura del parto. La permanenza in ospedale, l'aver ascoltato tante "esperienze" e l'aver sentito le grida delle partorienti, l'avevano



accentuata. Pensavo che non ce l'avrei mai fatta. Pochi giorni prima del ricovero avevo trascorso del tempo con Milena; mi aveva colpito la commozione con cui aveva ripercorso con me l'esperienza vissuta in occasione della nascita dei suoi due figli e mi ricordava come la posizione da avere nel parto, ma soprattutto nella vita, è quella dell'apertura. Occorre essere aperti, umili, disponibili per accogliere un altro che viene. Milena, stupendomi, mi chiese di farle sapere quando avrei partorito, perché avrebbe fatto di tutto per essere con me. Così sin dalle prime ore del mattino era lì insieme a Matteo, mia sorella e mia madre. Il dottore aveva indotto il parto con un gel e dalle 9 alle 15 circa ho avuto dei dolori continui, sembravano insopportabili! Alla prima visita di controllo, la dottoressa mi ha riferito che le vere contrazioni non erano ancora iniziate; lì ho avuto un momento di grande sconforto e piangendo ho chiesto di partorire con il cesareo. Ringrazio Dio della presenza di Matteo che mi ha impedito di dar credito ancora una volta alla mia paura, alla mia misura, visto che non c'era alcun motivo per cui io non vivessi il parto naturale. Durante le tre ore successive ho avuto dei dolori fortissimi;

Matteo e Milena erano con me in sala travaglio. Percepivo la presenza di Milena come necessaria, insostituibile. Ero seduta sul letto, abbandonata all'indietro e sostenuta per tutto il tempo dal corpo di mio marito, nei cui occhi vedevo lo stesso tremore e la stessa commozione che provavo io. Milena era di fronte a me. Eravamo in silenzio, stringendoci la mano e fissandoci intensamente negli occhi; io ripetevo insistentemente il suo nome ed è come se lei stesse vivendo fisicamente la mia stessa esperienza! A tratti il dolore era talmente intenso da farmi ripiegare su me stessa; lei era lì e mi costringeva, aiutandomi a farlo, a tenere le spalle aperte e mi invitava a non oppormi ad ogni contrazione ma ad affrontarla respirando, offrendo al Signore. Ho ripensato a quante volte Nicolino ci ha descritto l'essere amici così, come uno che cammina con te dentro la vita, attraversa quella circostanza con te, richiamandoti al Vero. In sala parto poi si è rinnovato il miracolo della vita che prorompe! Quando ho visto Giacomo sulla mia pancia, mi sono ricordata che Milena qualche giorno prima mi aveva detto che il modo in cui avrei guardato mio figlio la prima volta, l'attimo dopo lo avrei perso e che la costante del rapportarmi con lui sarebbe dovuta essere nel mendicare quello stupore, quella gratitudine, senza possedere nulla. Così è stato: ho guardato mio figlio in silenzio con una grande serietà e sentendo una sproporzione indicibile. Ero felice ma di fronte a me c'era uno "sconosciuto", una persona, affidata a me e Matteo per accompagnarla al Destino. Quando pochi giorni dopo abbiamo avuto l'onore di presentare Giacomo a Nicolino, dopo averlo accarezzato, commosso, ha fatto memoria con me del nostro primo incontro a scuola, 13 anni fa, quando era mio insegnante di religione. Sì... è tutto lì! È necessario che io non dimentichi mai quel primo incontro con Gesù vivo, che attraverso la splendente persona di Nicolino, mi ha riaperto il cuore, facendomi riconoscere ciò che in me era presente ma del tutto ignorato e sconosciuto: l'esigenza di felicità che ero e che sono.

Circa un anno fa, durante il matrimonio dei miei amici Carlo ed Angela, mi è accaduto inaspettatamente di perdere un dente. Dopo una prima visita il dentista mi ha detto che il mio era un problema di masticazione per un'incongruenza della mandibola e della mascella e che risultava insufficiente tutta la correttiva fatta con gli apparecchi durante l'infanzia e l'adolescenza. Sottoponendomi ad un'ulteriore visita, un altro specialista mi ha pronosticato come unica possibilità risolutiva un intervento chirurgico per il ripristino corretto delle ossa dei mascellari, con la condizione di dover rimettere di nuovo un apparecchio fisso ai denti, sia prima che dopo l'operazione. In caso contrario, avrei rischiato di perdere i denti con facilità, soprattutto durante una futura gravidanza e allattamento. Uscendo dallo studio, ero presa da mille pensieri e preoccupazioni: in un attimo mi si era ribaltato tutto e ho chiesto al Signore la forza di riconoscere e di fare la Sua Volontà. Con Vincenzo ho riconosciuto che evidentemente il Signore, in questo anno di preparazione al Matrimonio, voleva richiamarci che quello che conta è obbedire a Lui, è fare la Sua Volontà, è avere il cuore aperto ad accogliere la Sua Presenza reale e non un'immagine nostra. Anche nell'affronto di questa circostanza, decisiva è stata la nostra Compagnia, che ci ha sostenuto richiamandoci che tutto ciò che ci accade è buono per noi perché Cristo è presente.

Pur dentro mille difficoltà, anche economiche, mi sono affidata. A maggio mi sono sottoposta a questo delicato intervento in una clinica di Milano. Sono partita con Vincenzo e mia madre e, giunti in Duomo, nonostante il poco tempo, ho avuto la possibilità di confessarmi e di ricevere la Comunione, potendo così affrontare l'operazione in Grazia di Dio. Il giorno del ricovero ho fatto tutti gli esami e le visite di routine e cosa curiosa, ben 4 ore di simulazione dell'operazione, in cui tutta l'équipe medica ha studiato il mio viso al millimetro.

Il giorno dopo è capitato un caso di urgenza al pronto soccorso e il chirurgo mi ha prospettato la possibilità di rinviare di una settimana l'intervento. Ancora una volta il Signore mi chiedeva di guardare Lui, di affidarmi a Lui dentro la preoccupazione di dover ricominciare tutto da capo. Quando in seguito ho saputo che mi avrebbero operato comunque, sono scoppiata a piangere di gratitudine al Signore e sono andata in sala operatoria molto serena, anzi, con tutta l'intenzione e il bisogno di farmi una "bella dormita", vista l'intensità di quei giorni! Il risveglio dall'anestesia è stato il primo impatto durissimo: ho perso nuovamente i sensi



e ho avuto perdite di sangue. Vincenzo mi condivideva la grande paura vissuta da lui e da mia madre; infatti, nonostante la presenza di tutta l'équipe medica, in quel momento è stato inevitabile riconoscere che la vita non ci appartiene, ma è realmente un dono. Quando mi sono ripresa avevo un gran dolore, ma soprattutto mi sono ritrovata di colpo in silenzio per via della griglia di ferro che bloccava la bocca per consentire all'osso di ricompattarsi, ero gonfia e immobile per via dell'intubazione, della sacca di drenaggio, della flebo e dei sacchetti di ghiaccio che avevo sulle guance. Ero a conoscenza della condizione in cui mi sarei ritrovata dopo l'operazione, ma viverla è stato proprio un'altra cosa, soprattutto per me che sono un'indipendente, testarda e ostinata incallita! Spesso mi sono ribellata anche alla vicinanza di Vincenzo e di mia madre, proprio per non voler cedere al fatto che non potevo fare e dire io, ma dipendevo. La notte poi, per regolamento, non era permessa l'assistenza, quindi, dovevo rivolgermi per qualsiasi necessità alle infermiere scrivendo a fatica dei biglietti. Ho passato la prima notte in bianco per il dolore e per reggere i sacchetti del ghiaccio sulle guance

che mi avevano gelato completamente anche il collo e le orecchie e che ogni tanto sbattevano contro il tubo del naso e mi facevano vedere le stelle! Ho fissato sempre il Crocifisso sulla parete di fronte al mio letto, offrendo a Lui il mio dolore e la mia immobilità e ho chiesto allo Spirito Santo la forza e il dono della conversione per imparare l'umiltà di dipendere e appartenereGli in tutto. Tanti messaggi mi hanno sostenuto e confortato quella notte e nei giorni a seguire facendomi ricommuovere per la Grazia che ho ricevuto, nell'aver amici che in ogni momento mi sostengono alla Verità, a non fuggire la condizione del sacrificio, ma ad abbracciarla per amore a Cristo. La mattina dopo, la carissima Gabriella con cui ho condiviso la stanza di ospedale, mentre faceva colazione tra mille difficoltà, per una condizione simile alla mia, mi diceva: "Sai, io nella vita non sono mai stata fortunata, spero di esserlo prima o poi. Magari senti lassù che cosa ti dice Lui!". Le ho scritto un biglietto: "Nella vita non conta essere fortunati o meno. L'importante è sapere di essere amati, sempre; e di questo possiamo esserne certe, perché se quell'Uomo è lì appeso a quella croce è solo per amore a te e a me". Nell'abbraccio che ci siamo date, mi ha detto: "Non ho cercato altro nella vita, in mio marito, nei miei figli, ma nessuno mi aveva mai detto prima che Chi mi ama così è tanto vicino a me". Quando sono andata in bagno e mi sono guardata allo specchio, avevo il viso pieno di cerotti, ero gonfia e mi faceva impressione toccarmi, perché non avevo sensibilità. Non ho potuto lavarmi il viso per diversi giorni: un'azione che non avevo mai considerato per quanto scontata e che invece ho riscoperto come un dono! Il pranzo è stato un altro momento cruciale: brodo, omogeneizzato e due siringhe con dei tubi, al posto delle posate e del bicchiere. Io sono molto golosa e amo molto anche la bellezza delle pietanze. Ho mangiato con tutte le difficoltà annesse: ma vivere tutto questo con e per Gesù è veramente una cosa dell'altro mondo; ti sviluppa anche la creatività... mi sono frullata persino il timballo! Al momento delle dimissioni i medici mi hanno consegnato una lunghissima lista di indicazioni da seguire. In queste settimane, cercando di obbedire in ogni minimo particolare nonostante non ne avessi voglia, ho sempre chiesto di farlo per amore di Gesù e per imparare ad abbandonare la mia misura lasciando spazio alla Sua. La convenienza è stata evidente anche nell'eccezionalità della mia ripresa che i medici con stupore hanno constatato alle visite di controllo.